

PELLEOSSA

Genitori ricchi abbandonano feste da ricchi il sabato notte.

Il primo sabato di una nuova estate, tra l'una e le due di una notte di luna piena, i nostri genitori scendono come notte di musica lungo il viale d'ingresso di una villa in collina: un uomo e una donna sposati da quasi vent'anni, anni in cui il matrimonio si è nutrito di errori, promesse, tradimenti e perdoni, stringendo un vincolo più maturo e più solido, questi genitori si allontanano sottobraccio, dando le spalle a una villa da ricchi, un sabato notte.

Le nostre madri appoggiano la testa al petto dei nostri padri forti: corpi scolpiti in palestre esclusive, levigati da chilometri di bicicletta e nuoto, accarezzati durante i consigli d'amministrazione, guidano i corpi delle loro spose oltre lampioni e fontane, sedie e tavoli di ferro battuto, uomini e donne ubriachi e felici, amiche e amici ricchi che mostrano segni di felicità e ubriachezza quali cravatte allentate, colli

macchiati di rossetto, fondotinta accumulati nelle rughe del sorriso, coppie di amanti più o meno ufficiali che i nostri genitori salutano con l'indulgenza riservata alle debolezze della carne, loro stessi protetti dall'aura erotica che circonda le coppie di mezz'età quando alzano il gomito.

Nel parcheggio, alla fine di questa parata, i nostri padri risvegliano le loro fuoriserie, macchine inglesi o tedesche in cui le nostre madri fanno il nido, sprofondando in sedili di pelle e appoggiando la fronte al fresco dei finestrini. Forse dormono, nonostante l'aria condizionata e le curve tra le colline, o forse spiano il paesaggio attraverso i vetri: imbocchi di strade private, cancelli elettrici e telecamere a circuito chiuso, un reticolo di feste passate che suscita un flusso di ricordi nel cuore delle nostre madri deboli, indebolite dall'inattività e dalla frivolezza, dal sussiego dei servitori, dai capricci degli ormoni e dalle coccole degli psicofarmaci, da un elenco di rimpianti a partire da quello originario, un ragazzo del liceo sacrificato al maschio dominante, passando per le rinunce intermedie al teatro, o alla laurea, o allo studio del pianoforte, fino all'ultima dieta interrotta per gola, l'ultima sigaretta fumata di nascosto, lungo un rosario che le nostre madri sgranano durante ore di analisi e telefonate alle amiche.

Poi la luce di apertura del cancello di casa lampeggia sulle facce dei nostri genitori: gialla e nera, regolare, intermittente. I fari della macchina inglese o tedesca abbagliano i due cani dalmata che le corrono incontro. Le nostre madri si svegliano oppure fingono di svegliarsi, scendono, si chinano per accarezzare i cani, mentre i nostri padri raccolgono una foglia secca dai gradini d'entrata, riprendendo entrambi possesso della loro seconda o terza casa con gesti rituali, scaramanzie mirate a ritardare lo spettacolo che li aspetta pochi passi più in là, alla fine del viaggio, in cucina.

È questo il loro inferno personale. La cucina. L'inferno a cui ogni sera i nostri genitori fanno ritorno. La cucina disegnata da un amico architetto, esponente dell'albo professionale che comprende l'amico chirurgo, l'amico avvocato, l'amico commercialista e l'amico notaio. La cucina progettata per essere il cuore della casa, benché sia una seconda o terza casa, con la cappa centrale, gli sgabelli da bar, il bancone rotondo all'americana e la vetrata che guarda in giardino, la lente attraverso cui un tempo il sole inondava di luce certe colazioni primaverili. In questa cucina, dove i nostri padri si limitano ad affacciarsi, scuotere la testa e sospirare prima di salire in camera, le nostre madri votate al dolore ricostruiscono la gastronomia della serata, partendo dal frigorifero e proseguendo lungo il piano da lavoro in marmo, affondando le dita nello scarico del lavandino, finendo a rovistare nel secchio dell'immondizia. Trovano avanzi di arrosto, un intero arrosto di vitello cucinato dalla domestica il pomeriggio stesso, avanzi di cipolle bianche e di patate al forno, avanzi di formaggio francese il cui odore ha infestato per giorni la macchina inglese o tedesca, avanzi di torta, una crostata di stagione, pesche e fragole e albicocche e crema: avanzi di un pasto del tutto tradizionale, il pranzo della domenica in cui i nostri padri dovranno presentare ai nonni i conti annuali e in rosso dell'azienda di famiglia, menu predisposto per addolcire al palato dei loro presidenti onorari la propria inettitudine finanziaria. Cibo spazzato via dalla faccia della terra insieme a un litro di latte parzialmente scremato, ingrediente essenziale per il processo di espulsione che sta avendo luogo, in questo preciso momento, nella stanza da bagno del primo piano: quattro pareti rivestite di piastrelle rosa e centouno adesivi di dalmata, il bagno inaccessibile ai nostri genitori, la stanza dei giochi e delle torture della loro figlia scheletro.

Molto più tardi le nostre madri entrano in camera da letto. Si sciolgono i capelli, eliminano i resti di trucco e lacrime davanti allo specchio della toilette, si liberano di un vestito impregnato di sudore e si infilano in lenzuola pulite, profumate di bucato steso al sole, già scaldate dal metabolismo perfetto dei loro sposi. Donne infelici tra le braccia di uomini in pigiama: è in letti come questo, letti matrimoniali antichi, letti di famiglia, letti di sempre più rari incontri sessuali, prima di spegnere la luce e dopo che queste cose, o cose simili a queste sono successe, che i nostri genitori decidono di mandarci qui.

Il posto è una clinica svizzera. Una colonia estiva per anoressiche, protetta dai boschi di larici a mille metri d'altezza. Ci sono tre edifici in stile alpino disposti intorno a un cortile, ognuno con la base in pietra, il corpo in legno e il tetto di nuovo in pietra. Ognuno fornito di comignoli, abbaini, tende di pizzo e gerani sui balconi. Margot, il cui vero nome è Margherita, al momento è affacciata alla finestra della sua stanza, una singola al primo piano dell'edificio chiamato reparto: è una camera da letto spartana arredata con un armadio, uno scrittoio, una sedia e l'apparecchio per la flebo. A pranzo Margot può scegliere tra l'alimentazione artificiale e il vassoio che l'infermiera tedesca le ha lasciato sul letto ormai da venti minuti. Verdura cotta, succo di frutta, riso bollito. Margot sa che tra qualche giorno si arrenderà. Non ancora, pensa. C'è una reputazione da difendere. Non adesso.

Oggi è il primo lunedì di luglio. Le pazienti arrivano in ordine sparso all'inizio delle vacanze estive, e questi pomeriggi conservano il sapore della novità. Macchine che vanno e vengono, valigie da trascinare. Le ragazze riprendono possesso delle stanze e del cortile, mentre i fili di antiche alleanze vengono riannodati: le amiche dell'anno scorso si scam-

biano cenni d'intesa, le nemiche si salutano con gelido trasporto. Veterane mancanti all'appello perché ormai maggiorrenni vengono rimpiazzate con reclute da addestrare. I genitori si assomigliano tutti.

Margot ha diciassette anni e tre ricoveri alle spalle. Fuma una sigaretta seduta sul davanzale, con una gamba dentro e una fuori. Guarda la strada a tornanti che sale dal fondovalle, il bagliore metallizzato che spunta a ogni curva nel bosco, e scommette con se stessa che la prossima paziente verrà consegnata in Porsche. Osserva dall'alto le sue compagne nell'ora della ricreazione: le ragazze piccole, tredici e quattordici anni, giocano a pallavolo in un campo tracciato con il gesso al centro del cortile. Le ragazze grandi le ignorano, disperse a gruppi di due o tre sulle panchine. Margot le conta: ventidue. La clinica è quasi al completo. Non trova Greta né Giulia, ma sa che da qualche parte le sorelle stanno lavorando per lei. Concludono affari e piccole estorsioni, stabiliscono gerarchie, corrompono le sorveglianti per avere alcolici e sigarette. Poi vede la Dottoressa. È affacciata alla finestra del suo studio come una sentinella. Sta guardando il viale d'ingresso della clinica, l'orologio e di nuovo il viale. Margot collega l'attesa a un arrivo importante, e l'arrivo alla Porsche: fa una boccata teatrale e poi torna a controllare la strada, con un interesse rinnovato e paziente.

Come ogni ambiente isolato anche la clinica ha le sue regole, incomprensibili da fuori e del tutto logiche per chi ci vive dentro. La Dottoressa è la regina del luogo, e la mansarda dell'edificio centrale racchiude le sue stanze. Al primo piano ci sono due aule e una biblioteca, più un grande salone in cui le pazienti si riuniscono per le attività di gruppo, i giochi nei giorni di pioggia e l'esposizione settimanale dei punti. Ecco il cuore del sistema. I punti. Il principio ha un nome scienti-

fico: modificazione comportamentale. I punti vengono calcolati ogni domenica dalla Dottoressa in persona, secondo il peso raggiunto e il grado di collaborazione nella terapia psicanalitica. Ci sono altri piccoli bonus, derivanti dai corsi e dai lavori domestici, ma i fattori decisivi sono soltanto quei due. Il peso e l'analisi. Chi ingrassa vince. Chi si confessa vince. Nessuna diplomazia, nessuna lenta opera di erosione, nessuno stratagemma al di fuori del ricatto.

Margot ha capito il motivo di un metodo tanto brutale. Le anoressiche sono abituate ai numeri: calcolano le calorie, i passi necessari a smaltirle, la quantità d'odio da dare in cambio all'orrore. Non sopportano gli ordini, e infatti niente qui dentro è obbligatorio. Puoi rifiutare i pasti o fare scena muta durante la terapia. Puoi fumare, dire parolacce, piangere o rotolarti per terra, correre intorno alla clinica dopo colazione o fare l'isterica in qualunque altro modo ti venga in mente, però paghi: perdi punti, e con i punti è regolata la tua vita qui dentro. Servono punti per usare il telefono, per avere libri in prestito in biblioteca, per ordinare il pasto anziché ricevere un menu fisso, per andare in bagno da sole. Così il reparto, quello in cui Margot si trova adesso, è una vera e propria corsia d'ospedale: l'isolamento per le pazienti in fase acuta e per le recidive, fornito di aghi, odore di disinfettante e personale specializzato. L'edificio di fronte è una specie di collegio, con le cucine e la mensa, la stanza delle sorveglianti, i dormitori e una piccola mansarda trofeo, un appartamento per quattro persone assegnato in agosto alle prime classificate. I due edifici sono gemelli e si guardano per tutto il tempo, in modo che ogni paziente possa sempre sapere da dove viene, dov'è arrivata e dove vuole andare. È un sistema modellato sui principi dell'anoressia: regole di ferro e uno contro tutti. Ecco, pensa Margot, perché funziona così bene.

La macchina è una Porsche Cayenne. Emerge dal bosco e risale verso la clinica, fermandosi con le ruote anteriori sul campo da pallavolo. Le ragazze piccole smettono di giocare. Quelle grandi interrompono le loro chiacchiere annoiate. Anche le sorveglianti, che durante la ricreazione prendono il sole sul prato accanto al viale, si voltano per vedere chi arriva. Il padrone della Porsche scende dalla macchina e fa il giro: niente madre, pensa Margot, e l'uomo è troppo vecchio per essere il padre. Apre lo sportello e prende per mano la sua bambina scheletro, che ha capelli biondi, un vestito rosa e un orso di peluche sotto il braccio. Quando la coppia ha attraversato il cortile le ragazze piccole tornano a giocare, quelle grandi riprendono i discorsi e Margot guarda in su. La Dottoressa è sparita dalla sua finestra. A parte le dimensioni, da cui ha imparato a non farsi ingannare, la nuova paziente le sembra decisamente giovane. Forse la più giovane che abbia mai visto. E pensa: è questo che ti preoccupa? È solo un fatto di età o c'è dell'altro? Sente di avere trovato un punto debole, ma ha bisogno di sapere dov'è per affondare la lama. Prima di tornare dentro fa un ultimo tiro dalla sigaretta e butta il mozzicone in cortile.

«Le anoressiche sono bugiarde», dice Margot, una settimana dopo. «Potrei dire salvatemi, voglio guarire, voglio essere aiutata a diventare una persona migliore. Ma il fatto è che a me questa malattia piace. Anche adesso che mangio, adesso che accetto la terapia e tutto il resto, io so che me la voglio tenere».

«La malattia ti fa sentire speciale», dice la Dottoressa.

«Torniamo sempre lì, vero? Siamo così prevedibili, vogliamo il vestito più bello e l'amore del papà tutto per noi. Eppure io penso che sia una questione di identità, un biso-

gno di dire: questa sono io, questi sono gli altri. E io sono diversa da voi, lo capite?»

È domenica mattina. Negli ultimi giorni Margot ha cominciato a collaborare e stasera sarà trasferita nel dormitorio. Per ora è sdraiata sul lettino nello studio della Dottoressa: osserva i nodi nel soffitto di legno e ascolta il ticchettio dell'orologio a muro, lo scatto della custodia degli occhiali, il fruscio delle pagine sfogliate. È il suo quaderno, una specie di diario che tutte le pazienti sono invitate a tenere durante il ricovero.

«Questo mi ricorda una cosa che hai scritto», dice la Dottoressa. «Eccola qui, l'ho sottolineata. “Mi sento piena di mia madre”».

«Il suo problema è che è troppo affezionata ai simboli», dice Margot. «Una madre ti nutre del suo latte, cioè del suo corpo, cioè di se stessa. Mangiare è come riempirsi di lei. Vomitare è come vomitare lei. Ma con me non funziona, mia madre non mi ha mai allattata».

«Ti sei chiesta perché?»

«Vediamo un po', adesso dovrei dire qualcosa di drammatico. Non mi voleva, era gelosa, cercava di farmi fuori. Però mia madre non è così intelligente. Probabilmente aveva paura di rovinarsi le tette».

La Dottoressa sospira. Il quaderno viene chiuso e messo via. Gli occhiali ripiegati nella loro custodia. Tempo scaduto.

«Abbiamo una nuova paziente», dice, mentre Margot si alza a sedere sul lettino. «So che l'hai vista quando è arrivata. Si chiama Lucia».

«La bambina bionda. Quanti anni ha?»

«Dodici. Quest'anno avrebbe dovuto fare la prima media, ma poi a scuola non c'è mai andata. Sto cercando qualcuno che la aiuti con i compiti, almeno finché resta in reparto».

«E io cosa c'entro?»

«Tu sei brava in matematica. Pensaci. Ci saranno dei punti».

«Quanti?», chiede Margot.

«Vedremo», dice la Dottoressa. «Non ho più voglia di giocare con te, Margherita, non per oggi».

Quella sera c'è una piccola festa nel dormitorio delle ragazze grandi. Greta e Giulia hanno organizzato il benvenuto sull'ultimo letto della camerata, per tradizione il posto del capo, che da stanotte sarà di nuovo il trono di Margot. Giulia è seduta per terra: ha una sottoveste di seta, le gambe nude e un rasoio elettrico con cui va su e giù dalla caviglia al ginocchio, a caccia di peli fuori controllo per via degli ormoni sballati. Greta è al lavoro sul letto di fronte: felpe e pantaloni della tuta, cappuccio calato in testa da scassinatrice. Poco fa ha preso dal suo armadietto un beauty case dotato di combinazione, e adesso appoggia sul comodino tre flaconi di profumo francese. Dior, Givenchy, Yves Saint-Laurent. Giulia è il corpo quanto Greta è la mente: la bambola sofisticata, una macchina mangiasoldi per ereditieri, e la studentessa prodigio che sta prendendo il diploma con due anni d'anticipo. C'erano dei progetti su di loro. Investimenti, scuole speciali, liste di fidanzati. Qualcosa è andato storto a un certo punto.

«Grappa al mirtillo, grappa al lampone, grappa liscia», dice Greta. «Roba da montanari. Non è un granché, ma ci sto lavorando».

Margot è in piedi davanti alla finestra. Osserva le stanze del reparto una per una, quelle illuminate e quelle buie, chiedendosi dov'è rinchiusa la bambina. «Mirtillo», dice, tornando verso il letto.

«Poison de Dior», dice Greta. «Ottima scelta». Prende il primo flacone, svita il tappo, estrae la cannuccia e il nebulizzatore. Poi lo passa a Margot dicendo: «Parola d'ordine».

«Buon appetito», risponde lei. Al primo sorso la grappa al mirtillo le incendia la gola. Il secondo allevia il bruciore, e al terzo è già tutto passato. Chiede: «Novità?»

«Il maestro di disegno», dice Giulia. «Francese, non so di dove». Ha estratto le pinzette dall'astuccio della manicure. Dice: «Cattolico integralista, sposato con figli. Ma è l'unico uomo in circolazione».

«Auguri», dice Margot, passandole la grappa.

«La sorvegliante dell'anno scorso ha alzato il prezzo del tabacco», dice Greta. «Tutte le marche. Mi sa che devi parlarci tu».

«Non c'è problema», dice Margot. Prende un pacchetto da sotto il cuscino e conta le sigarette rimaste. Quattro. Non sa per quanto le dovranno bastare. Stanotte, forse anche domani: nell'incertezza, per il momento, ne accende una. Poi dice: «Sapete qualcosa della bambina nuova?»

«Poco», dice Giulia. «Non si sa da dove arriva né chi sono i suoi. Non mangia, questo si è capito».

Giulia fa un sorso e restituisce il flacone a Greta. Nel passaggio le sorelle si scambiano un'occhiata: poi una torna a occuparsi dei peli, l'altra inclina la testa per bere le ultime gocce di grappa, ma ormai Margot ha notato lo sguardo. C'è qualcosa che sanno e non dicono, e questo è molto pericoloso con lei.

«E poi?», chiede, ricordando a tutt'e due chi comanda.

«La Dottoressa», dice Greta. «Qualcuno giura di averla vista nel reparto. Usciva dalla camera della bambina». Sputa le ultime parole a mezza voce e poi chiude il flacone vuoto per metterlo via.

Quella notte, come molte altre notti, Margot non dorme. Non è solo la notizia a tenerla sveglia: la Dottoressa, che nessuno ha mai visto fuori dal suo studio, si prende il disturbo

di visitare una paziente in camera. L'insonnia dipende da altri motivi: esistono supereroi riluttanti, nascosti nella folla durante il giorno, condannati di notte dai propri poteri. Hanno i sensi acuminati dalla fame. Sono assediati dalla luce troppo intensa, i colori troppo saturi, la sovrapposizione dei rumori. Dal suo letto, con gli occhi chiusi, Margot ha una mappa mentale precisa dello spazio intorno a lei. Distingue uno per uno i cicli respiratori delle ragazze in camera: sa quali di loro dormono, quali cercano di addormentarsi, quali stanno sognando il cibo. Distingue il respiro delle sorelle nel ritmo unisono che raggiungono insieme. Anche stanotte Greta ha lasciato il suo letto per rifugiarsi in quello di Giulia, che ha fatto resistenza e poi si è arresa, e Margot immagina il loro abbraccio come un incastro meccanico: ingranaggi che combaciano, il maschio e la femmina di un cardine ben oliato.

Con i poteri sente molto più in là. Raggiunge i singhiozzi di una paziente giovane nel dormitorio accanto. Mette a fuoco la radio nella stanza delle sorveglianti. Ascolta la cascata sopra la clinica e tarli che consumano le travi del tetto. Quando tutto questo diventa insopportabile Margot si alza, trova e appallottola il suo pacchetto vuoto, torna davanti alla finestra dopo meno di mezz'ora dall'ultima volta. Un unico lampione illumina il cortile. La Dottoressa è stata in piedi fino a tardi, ma adesso è andata a dormire. Anche le finestre del reparto sono buie, tranne per un bagliore azzurro che filtra da una delle stanze. Troppo debole per una lampada, troppo freddo per una candela: a Margot ricorda piuttosto un lumino a muro. Prima l'orsacchiotto, pensa, e adesso la paura del buio. Che bella recita. Poi raccoglie i mozziconi dal davanzale a caccia di un ultimo tiro.